

**Separazione o interdipendenza:
la sfida dell'etica degli affari**

**di
Lorenzo Palumbo***

*Dottorando in Etica presso l'Università di Palermo

1. L'economia e l'etica

La crisi dei valori, il relativismo e la separazione delle sfere dell'agire umano hanno sviluppato la tendenza nell'etica moderna a misurarsi con le questioni di etica pubblica, relativamente al problema dei diritti, dell'autonomia della scienza, della giustizia sociale. Una di queste sfere è quella degli affari, del lavoro, dell'economia in generale. Non sorprenda quindi che oggi, anche in conseguenza dei fatti gravissimi di corruzione, violazione dei diritti umani, scandali finanziari, assistiamo ad un ingresso prepotente dell'etica nel mondo dell'economia fino a determinare negli ultimi trent'anni la nascita e lo sviluppo di un vero e proprio movimento di etica degli affari (*business ethics*).

L'etica degli affari è un'etica speciale che costituisce uno dei principali ambiti dell'etica applicata; essa si definisce come lo studio dei principi, delle norme, dei valori che regolano le attività economiche. Si tratta di un campo di ricerca interdisciplinare di etica filosofica applicata all'analisi e alla giustificazione di un insieme di istituzioni, organizzazioni, pratiche e decisioni individuali che hanno a che fare con la produzione, la transazione e la distribuzione di beni e servizi indispensabili per il sostentamento degli individui e della società. (1).

A più livelli la comunità politica ed economica promuove modelli di gestione delle relazioni economiche interne ed esterne alle imprese con l'adozione di norme e regolamenti per contribuire a dare al mondo imprenditoriale e all'economia in generale una dimensione etica che possa rispondere alle attese di un'opinione pubblica sempre più critica nei confronti dei "fallimenti del mercato" e più attenta ai temi della reputazione delle imprese, della tracciabilità sociale dei prodotti, della tutela dei diritti delle persone e dei lavoratori.

L'unione Europea nel 2001 ha elaborato un libro verde sulla responsabilità sociale delle imprese (2), l'O.N.U. ha emanato il "*Global compact*" che costituisce un prototipo di contratto ideale con le imprese a livello planetario per il rispetto dei diritti umani, delle tutele nel lavoro e dell'ambiente (3).

Nella stessa direzione sono stati realizzati in Italia programmi governativi come il progetto CSR-SC del ministero del *Welfare* (4) ed altri strumenti di certificazione e *Governance* come il G.B.S. per i bilanci sociali (5) e il Q-Res dell'Università di Castellanza per la responsabilità sociale delle imprese (6). Anche le Regioni come l'Umbria e la Toscana hanno emanato leggi di spesa con incentivazioni per le imprese che adottano standard etici che prevedono, fra molto altro, meccanismi di premialità a favore delle imprese certificate nell'aggiudicazione degli appalti pubblici (7). Società di certificazione internazionali hanno prodotto una quantità considerevole di codici etici di autoregolazione (*codes of best practice*) che sempre più vengono adottati dalle imprese. Attualmente nel mondo ne esistono 350 tipologie (8).

Da quando nel 1974 Richard de George organizzò presso la *Kansas University* la prima conferenza di etica degli affari, da allora nelle *Business Schools* americane, con il concorso di economisti, sociologi e filosofi, si dibattono i problemi dell'insorgenza delle questioni etiche nelle pratiche e nelle istituzioni economiche con una proliferazione esponenziale di riviste, libri, ricerche empiriche, convegni e la conseguente creazione di cattedre universitarie, corsi e centri di consulenza (9).

E' evidente però che la separazione delle sfere di cui si parlava sopra rimane netta almeno da quando l'economia ha imboccato una strada autonoma diventando *ars mercatoria* finalizzata non all'autoconsumo, ma alla produzione di ricchezza. Fin da Aristotele l'economia, anche se gerarchicamente sottordinata alla scienza massimamente architettonica che era la politica, aveva come fine la ricchezza (*oikonomikes de plutos*) come la vittoria è il fine della strategia e la salute è quello della medicina (10).

Questa separazione, a partire dalle *Royal Lectures* di A. Sen (11), viene fatta oggetto di riflessione filosofica ed economica e il suo superamento, considerando l'agire economico da Smith in poi come un'attività umana consistente nell'allocazione razionale di risorse al fine di massimizzare l'interesse personale o il profitto senza alcuna commistione di elementi di scelta derivanti da principi o norme etiche (12), costituisce il banco di prova principale per una reale attuazione dell'etica degli affari.

Detto altrimenti, se le scelte etiche delle imprese andassero nella stessa direzione delle scelte di massimizzazione del profitto, allora sarebbe plausibile pensare ad una possibilità reale di attuazione dell'etica degli affari, nel senso che le imprese avrebbero la massima cura nel progettare assetti organizzativi funzionali e allocare le risorse in modo da "integrare le preoccupazioni sociali ed ecologiche nelle loro transazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate" (13).

La responsabilità sociale delle imprese così definita dall'Unione Europea, avrebbe il carattere dell'opportunità e della convenienza e non della mera volontarietà e però, a quel punto, non avrebbe neanche più senso parlare di un'etica degli affari. Tuttavia, non c'è alcuna armonia prestabilita tra gli standard etici e il massimo dei profitti e, nel caso ci sia una seria tensione, i primi tendono a venire sacrificati al secondo (14). Così, infatti, ormai con preoccupante frequenza, accade che i comportamenti economici sfuggono alla codificazione etica, occupando interamente lo spazio della realtà con deviazioni alle regole che né il diritto, né le autorità di controllo riescono a contenere.

In parallelo, mentre assistiamo impotenti agli scandali finanziari che coinvolgono milioni di persone, in un altro spazio - questa volta ideale - in una disputa fra teorie contrapposte - utilitarismo dell'atto e delle regole, contrattualismo ideale e reale, teoria dei diritti, neoaristotelismo, teoria degli *stakeholders*, si continuano a dibattere i temi della responsabilità sociale delle imprese, dell'autoregolazione, dei codici di condotta, dei vincoli morali.

Sembra proprio impossibile coniugare due ambiti così diversi in un unico progetto che sia in grado di contemperare in un unico sistema coerente le esigenze di massimizzazione del profitto, efficienza e produttività tipiche della sfera economica con le esigenze di equità, rispetto della dignità umana e felicità, tipiche della sfera etica. Così la separazione delle due sfere consumatasi in età moderna con l'affermazione del liberalismo, ha determinato un "conflitto di interessi" fra etica ed economia verso il quale si sono rivolte le attenzioni del capitalismo maturo ancor più che del mondo dell'etica.

2. Rifondazione dell'etica capitalista, incertezza giuridica o mera operazione d'immagine

A questo punto bisogna chiedersi la ragione per cui l'economia chiama in causa un decisore esterno per regolare se stessa. Fino ad ora il capitalismo è andato sempre fiero della sua autonomia, ma anche della sua moralità conquistata sul campo come soggetto socialmente indispensabile, perciò buono, proprio nel momento dell'apporto profuso per il raggiungimento dello scopo del "bene sociale" inteso come riduzione della forbice fra bisogno collettivo di beni e servizi e disponibilità di questi nel mercato, per conseguire financo, nelle società più avanzate, condizioni generali di benessere diffuso e di agiatezza.

"Per la prima volta nella storia, il regime capitalista chiama in causa l'etica per trovare una soluzione globale alle disfunzioni di un sistema che appare ormai incontrollabile. La novità rispetto al passato è che la critica viene non dai nemici, ma dagli stessi fautori di un sistema fin qui orgoglioso della propria autosufficienza, anche ideologica" (15). Evidentemente è entrato in crisi il meccanismo della virtù del mercato di trasformare l'impulso egoistico della massimizzazione dell'interesse personale in bene collettivo, come nella "favola delle api" di Mandeville, i vizi privati in pubbliche virtù. Occorre chiedersi che cosa stia succedendo effettivamente, quale metamorfosi stia attraversando il capitalismo maturo e che cosa è cambiato da quando i tanti scolari di Milton Friedman affermavano con lui che l'unica responsabilità dell'impresa era quella di fare profitti (16).

Facciamo qualche passo indietro. Secondo l'economia classica, il libero mercato è in grado di raggiungere uno stato di allocazione delle risorse in modo ottimale. Ma ciò può avvenire solo in una situazione ideale di concorrenza perfetta. L'eticità del mercato dipende in modo cruciale dalla sua natura concorrenziale che agendo sui prezzi, sull'innovazione e sulla nascita di nuove imprese, si traduce in vantaggio per tutti i partecipanti (17). Questa tesi risale a Locke che, a partire dalla sua teoria sulla legge naturale, vede nel mercato l'istituzione più idonea per salvaguardare i diritti di libertà e di proprietà, posto che solo in un mercato libero, privo di condizionamenti esterni si possono volontariamente scambiare i diritti di proprietà. Qualsiasi intervento pubblico che modificasse le condizioni libere di scambio di tali diritti, dovrebbe essere considerato come lesivo e contrario alla legge naturale.

Ma le cose non stanno affatto così nella realtà: l'automatismo morale del mercato non è un dato di fatto in quanto l'agire economico si muove in costante e fisiologica presenza di eventi che rendono questa moralità priva di effettivo riscontro. Gli esempi di imperfezione del mercato sono molteplici sotto diversi profili. Penso ai regimi oligopolistici, alle scalate societarie, all'*insider trading*, alle asimmetrie informative, all'incompletezza dei contratti che non solo ledono pesantemente le regole della concorrenzialità e quindi il punto archimedeo su cui poggia l'etica capitalista, ma hanno risvolti morali e perciò stesso sociali di grande portata e drammaticità.

La mancata realizzazione di un mercato concorrenziale è il primo motivo, dunque, per cui il capitalismo moderno, ricorrendo all'etica degli affari ovvero all'autoregolazione, sembrerebbe che intenda compiere il salto da un'etica dell'istituzione - il libero mercato, la concorrenza -, che attribuisce rilevanza morale alle condizioni oggettive esterne dell'agire, ad un'etica che pone il valore morale nelle regole e nei comportamenti dei vari individui che operano nel mercato.

Il senso della perdita della moralità dell'economia classica, viene colto molto bene da Amartya Sen quando afferma che l'economia moderna ha subito, in virtù della preminenza dell'approccio ingegneristico, un sostanziale impoverimento a causa della distanza venutasi a creare tra l'economia e l'etica. Tale perdita, ha messo in luce come l'agire economico non possa essere trattato semplicemente con regole di ordine logistico-ingegneristico, posto che l'averlo fatto storicamente ha messo crudamente in luce fenomeni di interdipendenza sociale che si ritorcono sulla stessa economia ove questi fenomeni non vengano considerati (18).

Al momento assistiamo ad una complessa dinamica dialettica in cui posizioni etiche libertarie à la Hayek, Nozick, Friedman, e molti altri, attualmente dominanti, cercano di resistere all'attacco di altre posizioni nate anche queste nell'alveo culturale del liberalismo, ma che sono totalmente distanti da quelle: mi riferisco in particolare al contrattualismo di Rawls (19) e alla teoria del *Well-being* di Sen (20).

Accanto a queste posizioni vi sono teorie come il comunitarismo di MacIntyre e Walzer che si oppongono in blocco al liberalismo moderno in tutte le sue versioni facendo ricorso all'etica della virtù e del carattere di derivazione aristotelico-tomistica e il neo-utilitarismo delle regole di Harsany che propone una versione più articolata dell'utilitarismo dell'atto di Bentham. In questa dinamica le contrapposizioni si giocano su molti fronti e non necessariamente riguardano il semplice rapporto fra l'etica e l'economia, ma anche e soprattutto i problemi di applicazione delle teorie etiche ai processi deliberativi delle imprese, al bilanciamento dei diritti dei vari *stakeholders*, alla rilevanza morale delle pratiche e delle loro conseguenze sociali.

L'applicazione di ogni teoria normativa in ambito di etica degli affari produce risultati ovviamente diversi in relazione alle premesse e quindi ai principi. Se per esempio applichiamo la teoria libertaria di Nozick (21) al problema del bilanciamento fra le pretese dei vari *stakeholders*, abbiamo un accomodamento fra i diritti di proprietà da un lato e gli altri diritti

presenti all'interno di un'organizzazione d'impresa basato sugli accordi volontari e sul rispetto delle libertà negative dei vari contraenti.

La libera contrattazione fra le parti è il requisito morale rilevante per il libertario che non si pone alcun problema morale nel caso in cui gli effetti esterni sul piano sociale di un tale modo di operare possano essere negativi e cioè produrre un risultato distributivo iniquo per uno o più *stakeholder*. Se invece applichiamo la teoria rawlsiana della giustizia come equità, l'accento morale viene posto più che sulla volontarietà degli accordi, sull'equità distributiva dei beni sociali e sulla prevalenza dei diritti dei meno avvantaggiati in caso di distribuzione ineguale. (22) Questo raffronto sommario delle teorie di Nozick e Rawls applicate a temi di etica degli affari, ci mostra che è in atto una riflessione filosofica ed etica in particolare su questioni che fino a trent'anni fa erano oggetto di studio della scienza economica e della teoria dell'impresa.

Oggi nelle *business school* americane e da quindici anni nelle facoltà di economia in Europa e in Italia si dibatte fra economisti giuristi e pochi filosofi (*sic!*) di questioni di ordine economico facendo ricorso alle teorie etiche. Evidentemente il problema c'è e si sta riflettendo su come risolverlo dando finalmente cittadinanza a considerazioni e teorie filosofiche, ma anche ridimensionando pesantemente la validità dell'approccio ingegneristico in economia. (23)

Da un altro lato, il problema di risalire alle ragioni in forza delle quali l'economia abbia deciso di ricorrere ad un decisore esterno come l'etica, si rappresenta a partire dallo stesso schema già discusso a proposito dei rapporti fra l'etica e l'economia e cioè quello della separazione delle sfere dell'agire umano che caratterizza la modernità. Tale separazione stavolta riguarda il rapporto fra economia e diritto anche se l'attestazione di una tale divisione può sembrare, ad un primo sguardo, blasfema e falsa.

In effetti i comportamenti economici sono regolati dalla codificazione civile e penale, dal diritto societario e da tutti gli altri codici che intervengono nelle specifiche branche dell'agire economico, oltre che dalle autorità di controllo. Quindi l'impresa ha obblighi e limiti che vengono posti dalla legge e, come tali, si impongono con la forza della normatività cogente. Le leggi, in una tradizione ormai consolidata di teoria liberale che risale a Locke, sono costitutive del sistema, dal momento che garantiscono le libertà individuali, i diritti di proprietà e lo scambio dei beni in forza del principio di uguaglianza dei cittadini. Dunque vi è un rapporto stretto fra diritto ed economia che si coglie come unità e non come separazione. Sembrerebbe che l'etica faccia da terzo incomodo come fonte di regolazione delle interazioni derivanti dalle varie attività economiche e commerciali, in quanto tali attività vengono regolamentate dal diritto, posto che sul piano strettamente tecnico-legale, l'obbligazione morale dell'impresa non esiste autonomamente, cioè indipendentemente dalla legge, ma è ordinata e compresa nei canoni di rettitudine stabiliti dalla norma legale.

Di conseguenza, le illegalità vengono individuate e colpite dall'apparato statale demandato a tale compito (magistratura e forze dell'ordine) e quindi "nulla di nuovo sotto il sole": chi viola il diritto viene

perseguito e merita una pena. Se la società decide di aumentare la dose di norme facendo ricorso alla legge per correggere i comportamenti "devianti" delle imprese opera la scelta della eteroregolazione, ovvero di istituire un gendarme esterno che, indipendentemente dall'adesione al valore, al fine morale, impone le regole di comportamento. Ma le cose non stanno così.

Le leggi, che venivano considerate dal liberismo come costitutive del sistema in quanto garanti delle libertà individuali e dei diritti di proprietà, non riescono a mantenere le transazioni sui binari della correttezza e della trasparenza, ragione per cui il mondo dell'economia opera la scelta dell'autoregolazione e cioè dell'etica degli affari.

Nell'etica degli affari si fa ricorso al sistema dell'autoregolazione cioè al sistema incardinato sui concetti di autoconvincimento, proponimento consapevole, prevenzione, responsabilità, autocontrollo. Non regole esterne, ma analisi dei problemi e adozione consapevole di soluzioni operative frutto di una scelta morale condivisa con la comunità di riferimento.

Sembrerebbe che, nel ricorso all'etica degli affari, il mondo economico abbia consumato una lacerazione, una frattura con quello del diritto. I motivi sono diversi, ma certamente il paradigma della separazione o forse meglio della lacerazione, della rottura, illumina e spiega il difficile rapporto in atto fra diritto e comportamenti economici e forse mette in luce, secondo qualcuno, anche i motivi non nobilissimi del ricorso all'etica degli affari. Propongo un'interpretazione.

Viviamo in un'epoca di "giuridicità incerta" connessa alle repentine trasformazioni degli scambi prodotte dalla mondializzazione dell'economia e dalla sua inafferrabilità tecnologica, epoca nella quale il diritto non riesce ad arginare l'insorgere di comportamenti economici socialmente inaccettabili.

I mercati, soprattutto quelli finanziari, non supportati da idonee regolamentazioni, non obbediscono ai meccanismi virtuosi che molta letteratura liberista considera loro propri, ma tendono invece a incoraggiare manipolazioni e frodi. Eppure esistono già le norme del diritto societario e del codice penale, le convenzioni dell'organizzazione internazionale del lavoro (I.L.O.), dell'O.C.S.E. e degli altri organismi già citati, ma ciò non impedisce l'accadere di eventi e pratiche come l'*insider trading*, l'abuso di potere del management, la corruzione o di disfunzioni definite "fisiologiche" come l'asimmetria informativa, l'incompletezza dei contratti o la posizione dominante dei patti di sindacato nelle grandi *corporation*.

Questi fatti gettano un'ombra inquietante sulla neutralità dell'agire economico: gli effetti di tali comportamenti divorano i titoli dei risparmiatori, creano squilibri sociali e mettono una grave ipoteca sulla sicurezza di milioni di persone. Si pensi al riguardo, ma solo per citare due casi fra i più eclatanti, allo scandalo Enron negli Stati Uniti o a quello della Parmalat in Italia. Negli Stati Uniti, dopo lo scandalo che ha colpito la settimana più grande *Public Company* del paese e decine di società di grandi

dimensioni, il legislatore ha messo mano ad una nuova legislazione, evidentemente riconoscendo che quella esistente non dava sufficienti garanzie di sicurezza legale. E mentre si attende un'evoluzione normativa che sappia fare fronte al problema, ci si affida all'autoregolazione, ai codici etici adottati spontaneamente o imposti dal legislatore o dalla pubblica amministrazione.

Così migliaia di imprese negli *States* si stanno certificando affrontando imponenti sforzi di bilancio nella convinzione che la codificazione etica autonoma, possa prevenire le illegalità e quindi evitare i rigori della legge con sanzioni che potrebbero mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'impresa. Purtroppo, a detta di taluni, tanto zelo per quanto encomiabile, sembra risultare, alla prova dei fatti, del tutto inutile. "La Enron - società che è stata travolta dal più clamoroso scandalo finanziario degli ultimi anni era anche dotata di uno dei sistemi di autoregolamentazione etica più elaborati e severi". (24). Anche in Italia le cose non vanno meglio, tanto che la disciplina in materia di diritto societario, concepita secondo criteri diversi da quelli adottati nel resto dell'occidente, consente per esempio ai manager l'elusione di fatto, dei controlli esterni e interni e prevede, in caso di violazione delle norme, sanzioni talmente risibili da risultare del tutto superflue. (25)

Dunque, la "mutazione genetica" che interessa oggi il capitalismo trova il diritto impreparato nell'affrontare le degenerazioni connesse a tale mutazione e il ricorso all'etica sembra una celebre quanto malferma foglia di fico: l'etica degli affari (26). Come a dire che il capitalismo moderno, vista l'incapacità del diritto di tenere a freno il dilagare dell'illegalità, imbocca la via dell'autoregolazione, della buona pratica interna, della responsabilità per guadagnare spazi di legittimazione sociale ed evitare un pericoloso crinale di autoreferenzialità e di delegittimazione ricorrendo all'etica come mezzo per un'utile cosmesi. La tesi in questione, sostiene in sostanza che l'etica non è in grado di correggere comportamenti patologici e devianti, e ciò perché l'obbligazione morale manca della effettività e della forza della legge.

3. La supplenza epocale dell'etica nei confronti del diritto e dell'economia

L'etica degli affari, stando alle considerazioni fatte nel presente saggio, costituisce un terreno di riflessione ideale per aprire una discussione interessante sui rapporti fra etica, economia e diritto.

Il primo tema sul tavolo, attiene allo stato di separatezza normativa e teleologica fra la sfera etica e quella economica: il principio della massimizzazione dell'interesse personale è incompatibile con il principio etico di equità. I fini dell'etica sono diversi da quelli dell'economia: l'economia mira all'allocazione ottimale delle risorse per la massimizzazione delle utilità materiali degli uomini, l'etica mira al bene e alla felicità.

Detto così sembrerebbe che l'etica degli affari non sia altro che il tentativo di mettere in comunicazione "due sordi" attraverso l'applicazione di principi e criteri etici al discorso economico. Al riguardo, è utile dire preliminarmente che l'etica degli affari è un'attività intellettuale protesa a prescrivere comportamenti e non a descrivere il mondo così come esso è. Per tale ragione essa promuove la collaborazione interdisciplinare che richiede descrizioni positive di come è fatto il mondo (l'economia) per produrre buone prescrizioni su come dovremmo agire nel mondo (l'etica).

Differenti descrizioni danno prescrizioni altrettanto diverse. (27) E quindi coloro che parlano di una separazione delle sfere sfondano una porta aperta, dal momento che l'etica degli affari assume come punto di partenza una netta separazione che si rivela soprattutto nella distinzione netta fra il carattere descrittivo dell'economia e quello prescrittivo dell'etica.

Infatti, malgrado Hume, nel dibattito contemporaneo il discorso della separazione viene continuamente ripreso andando oltre il congelamento delle posizioni divisioniste e si è affermato un rapporto fra l'etica come disciplina filosofica e l'economia come disciplina scientifica che si sostanzia in due tesi di fondo: 1) la scienza economica dovrebbe arricchire le sue premesse considerando gli agenti economici come portatori non solo di istanze egoistiche e autointeressate, ma anche di istanze morali che non sono connesse con la fruizione di beni ma riguardano le opportunità di agire e le facoltà di scelta. Se questo non avverrà, l'economia moderna sarà condannata all'irrilevanza a detta di A.Sen. 2) una buona teoria morale deve assumere come modello motivazionale *l'homo oeconomicus* razionale e fare derivare le sue conclusioni utilizzando l'apparato teorico e analitico dell'economia. Su questa seconda tesi ci sono varie teorie facenti capo a Buchanan, Gauthier, Harsanyi.

Per esempio, alcuni fautori della seconda tesi, facendo ricorso a modelli tratti dalla teoria delle scelte razionali in economia, asseriscono che l'azione di un individuo che agisce razionalmente, tenendo conto dell'informazione rilevante per le conseguenze di ogni corso di azione per ottenere la massima realizzazione delle proprie esigenze, ha un valore etico perché l'agente tende razionalmente a vincere la partita dell'utilità in una condivisa arena di libertà e di uniformità delle regole. (28).

In entrambe le tesi si coglie uno sforzo di avvicinamento e di unificazione degli ambiti che potrà produrre risultati positivi per un tipo di uomo (moderno) che non è "vocato" unicamente all'autointeresse ma desidera anche beni che hanno valore in sé per quanto siano intangibili (prima tesi). Dall'altro punto di vista, se la razionalità economica si esplica, in un contesto di regole universali e di libertà individuali, nella ricerca della soddisfazione delle utilità personali, allora tale razionalità è anche morale (seconda tesi).

L'esigenza di superare il paradigma divisionista (29) e quindi di mettere in comunicazione due sfere separate, nel mondo moderno è legata alla questione del secondo tema affrontato nel presente saggio,

ovvero quello delle ragioni per cui il sistema capitalistico ha fatto ricorso all'autoregolazione e cioè all'etica degli affari. In ordine a tale questione si è detto che dal momento che il mercato concorrenziale perfetto non si è realizzato e quindi l'efficienza economica non ha conseguito l'allocatione ottima à la Pareto in cui "guadagniamo tutti", parrebbe che il sistema capitalistico abbia deciso di compiere il salto da un'etica che pone il valore morale nel libero mercato ad un tipo di etica (l'etica degli affari) che pone il valore morale nelle regole organizzative e nei comportamenti dei vari individui a vario titolo coinvolti nell'agire economico. La messa in comunicazione delle sfere non realizza un'unità, ma l'etica degli affari dimostra che le sfere non sono così distanti se si ha la capacità di operare un cambio di prospettiva che guarda al rapporto fra l'economia e l'etica non solo con il solito schema divisionista: efficienza economica vs. valore morale, ma assumendo come punto fondante l'interdipendenza post-liberista fra i fini economici e quelli etici.

Secondo una oramai vastissima letteratura di origine nordamericana, etica ed affari non sono affatto in contraddizione, anzi l'etica è un requisito essenziale per il successo aziendale: essere etici perché è profittevole non è etico, ma essere etici è profittevole" (Norman Bowie).

La reputazione aziendale costruita sui valori etici e sull'integrità costituiscono la base per il successo di lungo periodo. "L'etica aziendale rappresenta una chiave strategica per la sopravvivenza e per il successo in quest'epoca di concorrenza spietata in un'economia globale" (*the business Round Table: "corporate ethics: a prime business asset"*, ed. Keogh, New York 1988). La letteratura della *Corporate culture* sostiene che l'eccellenza non è contraria all'efficienza poichè se l'impresa offre prodotti di qualità ai consumatori, garantisce condizioni di lavoro ottimali i suoi dipendenti, promuove una cultura aziendale e un'immagine esterna che si traduce in vantaggio competitivo (30).

Studi empirici mostrano che il 50% degli eccellenti risultati delle imprese che adottano codici etici e pratiche di responsabilità sociale sono legati al loro impegno sociale, mentre l'altro 50% è connesso alle *performances* del loro settore (31). La società *Dow Jones*, che fornisce il famoso indice azionario, ha realizzato un apposito indice etico il *Dow Jones Sustainability Index*, basato sulla *performance* sociale delle imprese. Dall'analisi di quest'indice emerge che le imprese che hanno le migliori prestazioni sociali sono allo stesso tempo floride economicamente e molto concorrenziali. È vero anche il discorso inverso. Le imprese meno attente agli aspetti morali (*Nike*), hanno avuto un forte calo d'immagine, con il conseguente danno alle vendite, a causa delle pessime condizioni di lavoro in alcune delle loro fabbriche.

L'impresa orientata eticamente coglie i benefici della interdipendenza dei fini fra economia ed etica, collocandosi in una posizione di maggiore competitività che si riconosce in un margine di vantaggio essenziale sulla concorrenza. Questo risultato non è dovuto alla efficiente allocatione delle risorse, ma alla scelta della migliore prassi dal punto di vista etico, ovvero alla cura per ciò che è, sano, responsabile, utile a tutti, comunemente accettato, genuino, rispettoso dei diritti umani,

affidabile in una parola per ciò che è buono alla maniera di Aristotele e cioè conforme alla natura.

Il terzo argomento del presente saggio, esamina la rottura dell'unità fra diritto ed economia dalla quale scaturisce l'opzione capitalistica dell'etica degli affari come etica tampone per reggere il confronto con il pubblico, stando alle attuali difficoltà del diritto di arginare le diffuse illegalità. Al riguardo sostengo che l'etica degli affari, attraverso il principio di autoregolamentazione nella sua applicazione alla pratica economica non si sostituisce pervasivamente o invasivamente alla legalità, ma opera per prevenire fatti di illegalità che il sistema giudiziario o non è in grado di regolare per carenza strumentale di norme specifiche, o non riesce a prevenire, ma solo a reprimere. Per la dimostrazione di tale assunto si prenda in considerazione la teoria dei contratti in economia.

Il mercato capitalistico è un mercato di transazioni, ovvero di scambi. Se non ci fossero transazioni non avremmo neanche un mercato nel quale si incontrano i bisogni collettivi di beni e servizi con l'offerta di questi proposta dalle imprese. Orbene le transazioni sono regolate dai contratti. Ogni impresa, ogni istituzione produttiva stipula costantemente contratti per operare in tutte le varie fasi del processo economico. Vi è un contratto fra la proprietà e la funzione del controllo, fra tale funzione e i collaboratori, fra l'impresa e i consumatori solo per citarne alcuni. Ma questi, per quanto sofisticati e complessi, non sono mai completi, infatti i contratti non possono contemplare nelle loro clausole tutti le possibili condizioni che potrebbero avverarsi in uno scambio, sia per ragioni di costi di scrittura, sia per ragioni di limiti cognitivi della mente umana che non riesce a prevedere gli stati del mondo possibili, sia a causa del comportamento opportunistico degli agenti.

Pertanto, le transazioni vengono realizzate dagli agenti economici sempre in condizioni di incertezza che dipendono da due fattori fondamentali. Il primo riguarda gli stati del mondo, il secondo riguarda l'opportunismo o la scarsa affidabilità che gli uomini attribuiscono alla propria natura (32).

In tutto questo spazio residuale, non pattuito, dei contratti gioca un'importante partita, tra le tante altre, l'etica degli affari la quale sostituisce la legge con strategie endogene alla transazione stessa, facendo leva sia sull'elaborazione di modelli in grado di prevedere gli stati del mondo possibili e qui viene messo in campo l'arsenale teorico e analitico dell'economia, sia nella costruzione della razionalità morale degli agenti orientata a ridurre i costi di transazione e qui opera ovviamente l'etica.

Razionalità limitata e opportunismo rendono assai problematico l'agire economico in ordine al problema delle regole delle transazioni e l'etica può agire proficuamente su uno dei due lati del problema, sul quale per altro non può agire la legge per le ragioni di cui sopra e, a quanto pare, stando al richiamo all'etica da parte del sistema capitalistico, neanche l'economia possiede strumenti adeguati per risolvere il problema.

Tralascio la questione sulla previsione degli stati del mondo che presenta una natura descrittiva della quale come detto precedentemente

l'etica non si occupa e che viene richiesta propriamente all'economia. Mi soffermo sull'aspetto che invece riguarda l'etica nello specifico della scommessa per la costruzione della razionalità morale degli agenti economici. Se questi agenti si comportano in modo opportunistico e sleale sfruttando l'incompletezza dei contratti producono un "market failure" un danno, un fallimento del sistema, posto che uno dei contraenti sarà danneggiato dal comportamento sleale dell'altro e la transazione sarà compromessa nella sua dinamica naturale.

Inoltre, l'autore della scorrettezza dovrà pagare un costo di reputazione che potrebbe essere molto alto sia in termini morali (ostracismo) sia in termini economici (costi legali). Sul fronte opposto, chi è stato danneggiato da una transazione economica non regolata a causa di incompletezza di contratto che modo ha di essere indennizzato se la "frode" è stata commessa nell'ambito di stati del mondo non previsti o di disonestà dell'agente? Si fa ricorso alla legge direbbe il giurista.

Ma la legge, in primo luogo non può prevedere tutti gli stati del mondo e in secondo luogo può colpire il comportamento scorretto solamente quando la sua configurazione evidente è quella di un reato, ma purtroppo molti dei comportamenti scorretti e opportunistici non si configurano come passibili di giudizio da parte della legge, in quanto non sono considerati reati.

E allora dobbiamo cercare di capire se in regime di "vacatio legis" è utile fare ricorso all'etica, senza sottacere tuttavia che taluni lo fanno per coprire le rughe del malaffare o dell'avidità, ma che questo, comunque, non può mettere in discussione l'entità della questione.

Senza pretendere di surrogare la norma legale, l'etica degli affari promuove un'azione di educazione preventiva e di regolazione per adesione che oltre ad espletare benefici effetti sul piano della legalità, migliora le prestazioni sociali delle imprese con un ritorno di immagine, reputazione e riduzione dei costi legali che hanno un valore squisitamente economico, oltre che etico.

L'esistenza di tale valore economico confuta la tesi della inefficacia etica e della sua esterioresità strumentale, a meno che non affermiamo che il guadagno non fa più parte degli scopi dell'agente economico. Dunque non è questione di cosmesi, non si tratta di un *restyling*, ma di una reale esigenza posta in essere dall'incertezza e dalla limitatezza del diritto che agendo esclusivamente in regime di codificazione, non opera affatto quando tale codificazione manca.

Per altro verso in molti settori dell'informazione, dei trasporti, della finanza esistono già dei codici di autoregolamentazione che fanno proprie questioni di responsabilità e guidano moralmente l'azione degli operatori. Questo modello sociale ha prevenuto e contenuto episodi individuali devianti e fenomeni di scontro fra le parti sociali, ha evitato il continuo ricorso all'azione legale in sede civile e penale, alleggerendo il sistema giudiziario da lunghi procedimenti legali intentati dagli utenti, ha prevenuto guasti relazionali all'interno delle strutture economiche ed ha tonificato l'immagine delle categorie professionali.

Da un punto di vista strettamente etico – l'etica degli affari – può innescare un positivo circolo virtuoso che diffonde la cultura dell'adesione volontaria alle norme sociali e quindi al rispetto della legge, attraverso pratiche che inducono gli agenti economici a comportamenti improntati all'interesse sociale, e non più all'ormai desueto *self-interest* smithiano, attraverso meccanismi che producono incentivi all'agire derivanti dall'osservanza delle regole stesse. Naturalmente il discorso dell'educazione e della formazione degli individui, gioca un ruolo fondamentale nell'attuazione delle pratiche posto che non si può pensare di risolvere il problema della moralità dell'agire economico facendo leva solo sulla moralità dei meccanismi (i codici etici e la regolamentazione a tutela dell'interesse sociale)(33).

Al riguardo sostengo che la moralità è un discorso essenzialmente riferito alle persone e non ai meccanismi. Se nell'impresa ci lavorano persone che hanno riflettuto sui valori sociali e sul senso della loro vita, avremo per effetto un'impresa responsabile eticamente e socialmente come risultante dei valori morali dei singoli che tali sono in virtù di uno sforzo di formazione e di educazione, ma questo è un discorso che richiede una riflessione a parte.

4. Momenti della verità

L'etica moderna è chiamata a rispondere alle sfide di cui sopra senza fare *marketing etico* ma, nel contempo, senza arroccarsi in dispute solipsistiche che portano acqua a quanti, forse indegnamente, parlano, scrivono, stabiliscono, e, non per ultimo benchè ultimo, fanno affari con l'etica e non etica degli affari.

Siamo in un momento di straordinaria *Renaissance* dell'etica come fonte di ispirazione e regolazione dell'agire, e l'etica nella sua dimensione applicata agli affari, se le cose dette fin qui hanno un loro valore, è chiamata a svolgere una supplenza epocale come afferma Adelio Zanini nei confronti del diritto e dell'economia. Momenti della verità circa la reale capacità del discorso etico di fare da guida all'agire dell'uomo. La rilevanza sociale assunta dai temi di tutela dell'ambiente, della giustizia distributiva, della moralità pubblica, della sicurezza, in uno con il relativismo giuridico e la difficoltà dell'evoluzione normativa di regolamentare i rapidi cambiamenti in corso, aprono uno spazio enorme al *logos* etico, in una crisi drammatica del mondo economico e giuridico. Certo occorre evitare di incentivare forme mascherate di opportunismo, ma anche di prese di posizioni preconcepite o di indifferenza e soprattutto occorre riflettere sulla attualità della concezione dell'etica come scienza pratica che fa da guida all'agire in generale, economico incluso, e da fonte ispiratrice della legge.

Lo stato di separazione delle sfere dell'economia e dell'etica è un dato di fatto. Ma la distanza, che pure esiste da parecchi secoli, ha assunto tali dimensioni in età moderna da imporre uno sforzo di riflessione per cercare di conseguire non un'impensabile riunificazione, ma quantomeno una seria regolazione. Tuttavia anche qui non mancano le

difficoltà. La regolazione esterna, per quanto sostenuto in precedenza, non sembra offrire strumenti efficaci, e allora si passa all'autoregolazione o regolazione interna (l'etica degli affari, la responsabilità sociale volontaria, i codici etici), ma questa potrebbe assumere le sembianze di un tampone sanitario temporaneo, in attesa di una evoluzione normativa che sia in grado di colpire la malapianta dell'avidità e del malaffare. Francamente non mi sembra che questo sia il modo corretto di guardare al problema perché l'analisi dello stesso è fortemente condizionata dalla lettura fuorviante che ne dà la teoria della separazione e quindi del paradigma divisionista. Invece occorre, a mio giudizio, guardare al problema partendo dal principio di interdipendenza teleologica tra l'agire economico e quello etico.

Non esiste attività economica che non pone problemi di ordine etico e pertanto l'etica deve essere applicata a tutti i livelli al discorso economico se è vero che entrambe hanno il fine di rendere l'umanità felice. Ma ciò deve avvenire non attraverso il *diktat* deontologico del dovere per il dovere poichè si riproporrebbe nuovamente lo schema divisionistico, Il dovere da una parte, l'essere dall'altra. Occorre anche comprendere che l'istanza etica non si traduce nell'ennesimo vincolo di un'etica gendarme della libertà dell'agente economico. Ma data l'interdipendenza dell'agire economico con tale istanza, si rende necessaria la sperimentazione di modelli razionali che possano definire i limiti e i contenuti della relazione. L'etica degli affari è il tentativo di elaborare tali modelli per mettere in luce lo stato di interdipendenza delle cose fatte per massimizzare l'interesse personale, con quelle fatte in vista del bene e della felicità comune e di trovare le soluzioni applicative e i contesti in cui tale stato di cose possa essere messo in movimento.

Note

- (1) Lorenzo Sacconi, *Etica degli affari. Individui, imprese e mercati nella prospettiva di un'etica razionale*, Il Saggiatore, Milano 1991, p.4.
- (2) U.E. *Libro verde per promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Commissione delle Comunità Europee, Bruxelles 2001.
- (3) O.N.U. , *Global Compact*, 1999, www.unglobalcompact.org.
- (4) Ministero del lavoro *progetto sulla CSR (Corporate SocialResponsibility)*.
- (5) Il GBS è uno standard italiano di certificazione di bilancio con riferimento esplicito alle performances sociali dell'impresa.
- (6) CELE (Centre for Ethics, Law and Economics) della LIUC di Castellanza, *Progetto Q-Res la qualità etico-sociale dell'impresa*, LIUC paper n.95 serie etica, diritto ed economia, 2001.
- (7) Regione Umbria , *legge regionale 12 novembre 2002 n.20, Istituzione dell'albo delle imprese certificate con il codice etico SA8000, Legge regionale 12 novembre 2002 n. 21 Interventi per la certificazione sistemi di qualità, del rispetto ambientale, della sicurezza e dell'etica nelle imprese umbre*, Regione Toscana, *Quaderni di Fabrica ethica n.1*, Centro Stampa Giunta regionale, Firenze 2004.
- (8) Regione Toscana, *Quaderni di Fabrica ethica n.1*, Centro Stampa Giunta regionale Firenze 2004, p.11.
- (9) Lorenzo Sacconi, *op.cit.*, pp.5-6
- (10) Aristotele, *Etica Nicomachea*, Laterza Bari 2005, Libro 1, 1094 5-10
- (11) Amartya Sen, *Etica e economia*, p.14, Laterza, Bari 2000
- (12) Adam Smith, *la Ricchezza delle Nazioni*,. Newton Compton, Roma 1995.
- (13) U.E. *Libro verde per promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese* Commissione delle Comunità Europee, Bruxelles 2001, p.7.
- (14) Philippe Van Parijs, *Il riflettore e il microfono. L'impresa deve e può essere socialmente responsabile?* In *Quaderni di Fabrica Ethica n. 1*, Centro Stampa Giunta regionale, Firenze 2004, p.53.
- (15) Guido Rossi, *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano 2003, p.19.
- (16) Milton Friedman, *The social Responsibility of business is to increase its profits* in *New York Times Magazine*, 13 settembre 1970.
- (17) Ignazio Musu in *Introduzione all'etica* a cura di Carmelo Vigna, Vita e Pensiero, Milano 2001, p.260.
- (18) Amartya Sen, *op.cit.*pp.14,54.
- (19) John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1991.
- (20) Amartya Sen, *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, il Mulino, Bologna 2000.
- (21) Robert Nozick, *Anarchia, stato e utopia*, Le Monnier Firenze 1991
- (22) John Rawls, *op.cit.*.
- (23) Amartya Sen, *Etica e economia*, pp.1,13, Laterza, Bari 2000
- (24) Guido Rossi, *op.cit.*,p.18.
- (25) *Ibidem*, p.16.
- (26) *Ibidem*,p.2.

- (27) Lorenzo Sacconi, *op.cit.*,p.7.
- (28) Ibidem, p.9.
- (29) Lorenzo Morri in *Sociologia del Lavoro* n.3, Franco Angeli, Milano 2004.
- (30) Peters e Waterman in Sacconi, *op.cit.* pp 173-174.
- (31) *Industry Week Magazine*, gennaio 2001.
- (32) Oliver E. Williamson, *le istituzioni economiche del capitalismo*, Franco Angeli, 1992,p.126-132.
- (33) Ignazio Musu, *op.cit.*p.262.